

Giuseppe Marcenaro

A Sigmund Ginzberg in occasione della pubblicazione del suo *Sindrome 1933*

Roma, Fondazione Ugo La Malfa
11 giugno 2019

... poiché è diventato una gran moda, mi chiedo se “presentare” un libro abbia ancora senso. A me piace pensare che, oltre una volatile recensione in pubblico, la presentazione di un nuovo libro sia una riunione di amici che vogliano complimentarsi con l'autore. Io sono qui allora, lasciatemelo pensare, soltanto per festeggiare la pubblicazione del nuovo libro di Sigmund Ginzberg. Sono qui per rendergli omaggio e porgergli un amichevole saluto.

Ho accolto con piacere di essere qui, sceso dal “villaggio delle Gallie” dove di consuetudine passo le mie giornate, oltre che per onorare l'autore, per testimoniare quanto sia importante che Ginzberg abbia pubblicato *Sindrome 1933* proprio in questo frangente d'epoca.

Un libro che per il suo contenuto richiama all'attenzione. Anche se sarei tentato di parlare di questo libro evitando di evocare i suoi contenuti, che potrebbero in proiezione, al di là dei fatti che vengono raccontati o segnalati, ricordarci che esiste un ambito, una nostra individuale galassia, un coacervo di personali intrichi definito comunemente memoria. Un ambito del nostro essere dove stanno i fantasmi dei tempi passati. Strani archivi mentali cui facciamo ricorso e ne sollecitiamo l'emersione secondo convenienza, e secondo le più incrociate opportunità del momento. In breve sono i meccanismi che scomodiamo da un privatissimo Ade nell'illusione di voler capire il nostro presente che carichiamo di significati quali conseguenze di un passato recente o remoto.

Ma non è soltanto nel calco della memoria che possiamo trovare il senso dell'angoscia che proviamo in questo nostro tempo affollato di contraddizioni. E la forza che costantemente sembra abbandonarci, una forza per affrontare e combattere la gaglioffa diffusa distrazione, da cui siamo assediati .

E mi è impossibile evitare, adesso, di ricordare un precedente bellissimo libro di Ginzberg, *Spie e zie*, in cui il culto della memoria si faceva sostanza nostalgica quale consolazione del quotidiano per il tempo perduto e ritrovato come coscienza individuale dell'esistente.

Adesso, con il suo libro *Sindrome 1933*, Sigmund Ginzberg ci richiama ancora alla memoria, ma questa volta all'attenzione del contemporaneo. Ci invita a guardar bene ciò che succede attorno, e cercar di capire il significato di gesti e fatti che dilagano nelle nostre giornate... E le misteriose e specchiate similitudini dell'oggi con quanto è già stato.

Visto in questi termini, le nostre esistenze farebbero parte di un meccanismo, anche perverso, che funzionerebbe sempre allo stesso modo. Appunto una sequenza immutabile, con purtroppo tragiche conseguenze.

2.

Torno allora alla necessità di spiegarci i nostri modi di essere e di affrontare gli avvenimenti. E Ginzberg cerca di farlo. Mettendoci in guardia, indicando “curiosi” segnali, per quanto potrebbe sinistramente ripetersi. Giacché da fenomeni della politica e dei comportamenti della società sembrerebbe come l'epoca nostra recasse sinistri scenari, “strani comportamenti” già verificatisi quali certi climi che negli anni Trenta dell'altro secolo aprirono in Europa all'età dell'orrore.

Mi consento una personale digressione per esprimere la mia impressione sul possibile ripetersi di una tragedia simile a quella svoltasi nel Novecento, che sembrerebbe essere stato uno dei secoli più efferati della storia umana. Ora io non credo che i fantasmi uncinati e i nazismi d'ogni carattere potranno di nuovo ripresentarsi sotto le forme che conosciamo e che tanti hanno drammaticamente vissuto.

Se qualcosa di efferato si profilerà sono certo che dovremo combatterlo non in termini sociali, piuttosto psicologicamente poiché, se pericolo vi è, questo si annida nella nostra individuale distrazione e il “mostro” finiremo, se non saremo accorti, per incubarlo in noi quale forma di disinteresse individuale, coinvolti come saremo dal totalitarismo delle immagini, dalla vocazione a sviluppare un individual ego prorompente, costruito dalla voglia di apparire ad ogni costo sui quotidiani palcoscenici, surrogati da tutti i Social, Facebook, Instagram, ecc. ecc.

E allora pensando alle indicazioni e agli avvertimenti di Ginzburg, da quando mi è parso di voler capire qualcosa dell'universo esistenziale in cui, secondo le casualità biologiche, mi sono venuto a trovare, mi sono chiesto cosa ci faccio io qui. Quesito fondamentale e insulso allo stesso tempo. Cosa ci faccio io qui? Incapace di capire e disarmato, con l'impossibilità di modificare le cose del mondo. E più d'una volta, ma direi sempre, mi sono interrogato su quale potrebbe essere la strada, il metodo, per darmi una risposta. Non definitiva, ma almeno accettabile. Consolante, se possibile. Per cercare di porre un freno all'onda insensata che sembra travolgerci. E così mi è parso che una strada possibile traverso cui individuare un frammento di risposta - va a vedere la stranezza - potrebbe essere anche quella di dedicarsi alla scrittura di un libro. Di carta. Come illusoria traccia. Non importa il tema, il soggetto, la natura o la struttura di quel vagheggiato libro. Né pormi il problema se il libro debba essere saggio, romanzo, poema... Dico libro non perché nel libro si depositi lo scibile e tramite un libro si risolvano tutti i nostri problemi.

D'altra parte con l'invasione di libri che ammorba il nostro tempo, i diffusi problemi esistenziali sarebbero ampiamente risolti. Anche se pernicioso malattia il segnale “tutti scrittori” fa parte di quella sindrome ammalata e superdiffusa di voler apparire individualmente a ogni costo. Insomma attirare l'attenzione su di sé per darsi una ragione di esistere. Diventare famosi. No. Semplicemente - ma vi prego di scusare è una mia convinzione che anche vi affido nel caso possa in qualche caso essere utile sia pur come frammento di conversazione salottiera - perché immagino un libro autentico, e il mistero che reca un teorema che potrebbe aiutarci a comprendere come funzioni la macchina del mondo. Appunto il libro tale a una espressione algebrica da risolvere riguardante fenomeni e processi fisici, astronomici, tecnologici, statistici, economici, politici... Una funzione che corrobora

3.

l'impegno a non farsi coinvolgere, per pigrizia mentale, nelle superficialità, nelle furbizie, nelle stupidità e nelle imbecillità dilaganti così diffuse e che determinano il nostro tempo.

Mi illudo così di capire perché Ginzberg abbia scritto un libro come quello di cui adesso festeggiamo l'uscita. Un libro non da leggere, ma teorema da decrittare. Un simbolo solenne. Troppo facile sarebbe se noi lo immaginassimo tale a un sillabario di analogie tra il tempo nostro e le tragedie del passato.

Vi sono stati dei momenti nel volgere degli eventi umani, e anche delle contingenze storiche, in cui uomini più accorti, dall'acuta intelligenza, e angosciati dal coacervo degli avvenimenti in cui la sorte li aveva fatti vivere che, illudendosi di lanciare chissà quale allarme per qualcosa di inspiegabilmente tragico che stava per avvenire, percependo più d'altri un pericolo imminente, cercarono di rendere pubblica la grande angoscia attraverso un libro. Cercarono di porre l'integrale da risolvere, richiamando i loro contemporanei all'attenzione e all'impegno per "decrittare" o più semplicemente capire qual era il tipo di meccanismo che regolava, o non regolava, la società in quel momento. E dato lo scenario in generale dove sarebbe andata a finire una umanità distratta da se stessa. Un allarme perché s'era perduto il senso delle cose. La comprensione dei più drammaticamente sfuocata. E "il libro", al di là di quanto evoca con la scrittura, in quanto tale, per diventare il simbolo del grande disagio.

Potremmo a questo punto discutere sulle similitudini evocate nella *Sindrome* indicata da Ginzberg e con lui convenire sulle drammaticità dei casi. Trovare nelle sue pagine eventi tragici rispecchiati con i tempi nostri in analogie al limite dell'assurdo. Tutto così banalmente fotocopia di quanto negli anni Trenta dell'altro secolo hanno vissuto i nostri predecessori? E ritornare al significato e al valore della memoria: se sia il caso ancora una volta di concluderla per giustificare l'inadeguatezza contemporanea?

Per elogiare il libro di Ginzberg evoco la storia di un libro che, nei tempi, ha preceduto il suo. Libro che aveva l'intento di avvertire, nell'ubriacatura di un popolo che aveva smarrito il senso, quanto intanto si era già perduto. Un libro che simbolicamente intendeva richiamare, nella Germania nazista, una possibile "via d'uscita". Almeno dal punto di vista intellettuale. L'elogio della dignità del pensiero e del rigore letterario quali punti fermi per fronteggiare l'orrore.

Quando nel 1936 un certo Detlef Holz pubblicò presso una piccola casa editrice di Lucerna *Deutsche Menschen*, (*Uomini tedeschi*), quel libro, sia pur sotterraneo, diventò in breve, e ovviamente per i pochissimi, una leggenda. Quel piccolo volume era un montaggio di materiali epistolari di uomini tedeschi, era la sinopia di un simbolico affresco letterario e umano che l'Europa, in particolare la Germania, per distrazione e noncuranza sprofondando nella follia, aveva irrimediabilmente perduto: lettere di Lichtenberg, Kant, Jean Paul, Brentano, Goethe, Büchner, Overbeck, Nietzsche, tanto per citare alcuni personaggi.

Il libro di Holz non era però una antologia di lettura amena, doveva essere interpretato. Dal suo marginale appostamento, un quasi sconosciuto *homme de lettre*, occultato dietro allo

4.

pseudonimo di Detlef Holz voleva esemplarmente segnalare il criminale sciupio compiuto da una umanità in preda a distratte euforie. E suggerire l'usbergo, il graduale, dietro cui ci si sarebbe potuti riparare, difendendosi dalle follie di insensate moltitudini ostinate illusoriamente ad ascendere. Finendo poi con l'impiccarsi. Consentiamoci qui un omaggio a Karl Kraus che nei primi anni Trenta in una società ubriacata di euforie avvertiva: "Ascenderemo fino a impiccarci".

Holz sperava che il fine del suo libro non fosse confuso. E neppure fosse "catalogato" in un genere. Pretendeva che la sua opera fosse "il genere", la traccia delle generazioni passate quale sovrana e nobilitante eredità.

Sapeva che il suo segreto lavoro letterario sarebbe affiorato quando tutto pareva ormai perduto. Prossimo all'infungibilità.

Holz si era posto come dolente spettatore di un mondo prossimo alla catastrofe. Che poi come ognuno sa vi fu. Al suo tempo tutte le premesse c'erano. Il libro reca in exergo una sentenza: *Dell'onore senza gloria/Della grandezza senza splendore/Della dignità senza mercede.*

Con il piacere che mi consente l'immaginario mi sembra che, sotto le sembianze di Siegmund Ginzberg, con il suo avvertimento Detlef Holz sia simbolicamente tornato. Sia riapparso nel nostro tempo con il suo sotterraneo annuncio ancora in forma di libro. In quella che si potrebbe immaginare per traslato una *sindrome ereditata*. Quest'autore, inabissatosi nella prima metà del Novecento, si ripropone oggi con il proprio esoterico richiamo attraverso un altro libro. Con un metaforico gioco letterario che proprio per la sua struttura accresce l'effetto del suo ammonimento. Quale possibile vedette nello *show business* libresco del tempo nostro, mi auguro riuscirà ad attrarre l'attenzione in qualche accorto. Attenzione verso "un libro", costruito certo di scrittura ma con la vocazione ad essere simbolo di salvezza nel mare dei dilaganti prodotti cartacei. Se non altro per il modello a cui idealmente ho voluto assimilare come intenzione il libro di Ginzburg che di quello di Holz potrebbe essere un inconscio emulo. Un solenne calco. Il libro di Detlef Holz fu concetto. Ammonimento. La stessa forza morale che affiora ineffabile dalle pagine di *Sindrome 1933* di Siegmund Ginzberg.

Per pura informazione, dopo la guerra, si scoprì che dietro allo pseudonimo di Detlef Holz si celava Walter Benjamin una delle più dolorose e luminose intelligenze del Novecento europeo.